

IL CONTEMPORANEO

PATTI DELL'ASSOCIAZIONE DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

| | | | |
|---|----------|----|----|
| per ROMA e per lo STATO | Scudi | 1 | 50 |
| Un mese | " | 5 | — |
| Un anno | " | 6 | — |
| Stati Italiani e all'Estero FRANCO AL CONFINE | | | |
| Tre mesi | Franchi | 10 | |
| Sei mesi | " | 20 | |
| Un anno | " | 40 | |
| PREZZO DELLE INSERZIONI | | | |
| Dall'una alle dieci linee | Bajocchi | 50 | |
| Al di là delle dieci, per ogni linea | " | 2 | |

LE ASSOCIAZIONI PER LO STATO PONTIFICIO SI RICEVONO DA TUTTI I DIRETTORI O INCARICATI POSTALI: ALL'ESTERO DAI SEGUENTI COMMISSIONARI

| | |
|---|--|
| FIRENZE Sig. <i>V. Vassallo</i> . | GINEVRA presso <i>Cherbuliez</i> . |
| LUCCA Sig. <i>Grotta alla Posta</i> . | LOMANNA Sigg. <i>Bonomiet e Comp.</i> |
| TORINO Sig. <i>B. Bertero alla Posta</i> . | LUGANO Tip. della Svizzera Italiana. |
| GENOVA Sig. <i>Groulona</i> . | LONDRA Sig. <i>Bartès e Louvel</i> . |
| REGNO delle DUE SICILIE (Napoli) Sig. <i>Giuseppe Dura</i> . | MADRID Sig. <i>Monnier</i> . |
| MESSINA Gabinetto letterario. | BRUSSELES e BELGIO, presso <i>Fahlen e C.</i> |
| PALERMO Sig. <i>Noel</i> . | GERMANIA (Vienna) Sig. <i>Korhmann</i> , — (Tubinga) <i>Franz Fies</i> . |
| PARIGI Chez MM. <i>Lejolyet et C.</i> Directeur de l'Office-Correspondance 46, Rue Notre Dame des victoires, Entrée rue Brongniart. | BERLINO Sig. <i>Dunker</i> . |
| MARSEILLE, madame <i>Carnot</i> , veuve, libraire, Rue Conchère, N. 6. | PIETROBURGO Sig. <i>Clizard</i> . |
| CAPOLAGO Tip. <i>Elvetica</i> . | COSTANTINOPOLI Sig. <i>Blac</i> . |
| | EGITTO (Alessandria) Spettatore Egiziano. |
| | SMIRNE L'Impartial. |
| | NUOVA-YORK Sig. <i>Berteau</i> . |

AVVERTENZE

IL GIORNALE SI PUBBLICA ALLA MATTINA del martedì, del giovedì e del sabato. L'Amministrazione e la Direzione si trovano riunite all'Ufficio del giornale, Piazza di Monte Citorio N. 122. L'Ufficio rimane aperto dalle 9 antimeridiane alle 2 della sera. Le Associazioni gli Annunzi e Avvisi non si ricevono che al detto Ufficio. Carte, denari ed altro, franchi di posta.

ALLOCUZIONE DI PIO IX

Il giorno 29 aprile vi fu un concistoro di cardinali, e si sapeva che il Pontefice avrebbe parlato in quella occasione sulle attuali circostanze. Era grande l'aspettativa: si contavano i minuti, se ne do mandava il contenuto con ansietà sempre crescente. Tutti lo ignoravano: i ministri stessi non ne sapevano nulla, e il popolo non poté leggerla che ad un'ora molto tarda della sera quando, partiti già i corrieri, non poteva più scriversi alle provincie l'effetto prodotto da essa in Roma. Il ministro austriaco aveva però spedite le sue staffette, il partito retrogrado era nella gioia, vi furono pranzi, rallegramenti, congratulazioni. Il popolo lesse l'allocuzione e restò colpito da immenso dolore vedendo come le arti inique degli eterni nemici della nostra concordia, della gloria del papato, del risorgimento italiano erano giunti a sorprendere la coscienza timida e pietosa del Pontefice ond'egli pronunziasse alcune parole che mentre hanno l'impronta del buon sacerdote, di un ministro di pace, di un padre comune di tutti i fedeli, potevano però servire, commentate, amplificate, e interpretate, come un'arma terribile in mano dei nostri nemici interni ed esterni per riprovare la guerra che l'Italia fa contro lo straniero, per scoraggiare le popolazioni che correvano alle battaglie invocando il nome di Pio IX, per distruggere in un istante l'entusiasmo che di ogni cittadino ne fa un soldato, il sentimento della giustizia che santifica la guerra, il prestigio della croce appesa nel petto dei militi come segno di fratellanza e di riscatto. Pio IX aveva creduto di parlare quel linguaggio che solo può convenire al rappresentante di una religione tutta amore e tutta carità, gli astuti invece avevano congiurato di staccarlo dalla fiducia del popolo, di togliergli quell'aureola di gloria che rendeva tanto luminosa la sua fronte, d'involargli quella possanza morale che serviva mirabilmente a rendere forte e venerato il papato associandolo alla gran causa dei popoli, al risorgimento della nostra nazionalità, e all'indipendenza italiana.

Era chiara l'astuzia di cui si erano serviti i nostri nemici incorreggibili, tenaci a congiurare notte e giorno contro la patria, contro il principe, contro il popolo. Ingrandendo ad arte alcune infami calunnie accusatrici che il partito assolutista in Germania osava spargere contro il Pontefice erano giunti a suscitare una giusta indignazione nell'animo di Pio IX. Quando si considera che gli accusatori di Pio IX sono i partigiani di un trono tutto tinto di sangue cittadino, quelli stessi che dalla tirannica dominazione austriaca in Italia ritraevano onori e ricchezze, quelli che consigliarono il terrore come solo mezzo di governo, che applaudirono alle nefande stragi di Tarnov, alle tante violenze usate in Italia, e alla vandalica legge stataria, strana cosa ci sembrò l'udire un Pontefice grande e giusto come Pio IX discendere nell'arena per difendersi, quando poteva annientarli con una sola parola, facendosi forte di quella spada che il Dio della giustizia pose nelle sue mani, di quella possanza che nasce dal consenso e dalla divozione universale dei popoli: ma vinse in lui la umiltà evangelica, che fra le altre virtù regna nel suo cuore, e preferì di parlare come il capo di una religione fondata in parte sull'abnegazione di ogni affetto mondano, piuttosto che come principe di un popolo che vuole e deve far causa comune coi fratelli, figli tutti di questa patria. Eppure non erano nuovi nella storia gli esempi di Pontefici che si stimarono e con ragione chiamati da Dio a compiere una missione tutto altro che pacifica, ed accelerarono la guerra come una necessità fatale e vero, ma giusta, ma consacrata dal drillo e dai segni espressi di un volere divino. Non si arrestarono essi al certo atterriti dalle calunnie e dalle minacce di pochi. E sono pochi i germani che accusano Pio IX: dobbiamo crederlo se non vogliamo esser ingiusti verso quel popolo generoso, se non vogliamo chiudere gli occhi a quanto oggi accade in quel paese. Non si solleva forse la Germania anch'essa per ricostituirsi in nazione e rendersi indipendente? L'aquila a due teste non è divenuta oggetto di esecrazione a quel popolo come presso di noi? E Pio IX avrà bisogno di giustificarsi innanzi a pochi vili satelliti della tirannide che lo accusano? Si lascerà esso spaventare dalle ridicole minacce di

costoro, dalla calcolata esagerazione di quelli che rappresentando all'estero il nostro governo, si sono venduti a tutte le tirannidi, si sono fatti schiavi umilissimi dei Metternich e de' suoi amici? Inganno è questo ordito per sorprendere la coscienza di PIO IX.

Perchè un Pontefice sia ben accetto a costoro dovrà dunque benedire tutti i tiranni della terra, e per incoraggiare col suo esempio gli oppressori dei popoli dovrà mostrarsi inesorabile, non istancarsi mai di esiliare, e di condannare, negare ogni riforma ai suoi popoli, escluder la parte più meritevole e numerosa da ogni impiego per impinguarne esclusivamente un'altra, la quale per forza di educazione e di altre cure è ignara di quanto riguarda la pubblica amministrazione, e gli affari dello stato, dovrà lasciare che perisca la industria, e il commercio, innalzare l'ignoranza a sistema, allacciare con ferree catene il pensiero? e tutto questo perchè?

Perchè l'Austria possa a suo piacere torturare le anime e i corpi degli italiani, e facendo schiavi ai suoi voleri i Principi tutti d'Italia dominati da Vienna, renderli obbedienti a un cenno delle sue polizie, inimicarli coi loro popoli e preparare in tal modo le sanguinose rivoluzioni, le guerre civili, l'intervento degli stranieri, la dispersione dalla terra di un popolo italiano, come si tentò di farne sparire il pollaio, il germano.

Oh! allora il Pontefice sarebbe stato l'amico dell'Austria e de' suoi satelliti; oh allora non si sarebbe mai portato innanzi il fantasma vano e immaginario di uno scisma vicino. Ma non domanda già questo la religione di Cristo, non per ottenere questo l'Italia diede il suo affetto e il suo appoggio ai pontefici. Non fu già per questo che Pio IX ebbe miracolosamente il trono del Vaticano.

Non fu l'ammistia, non furono le riforme date da Pio IX che vi cacciano dai troni o crudeli oppressori dei popoli. Sapete voi chi ve ne caccia, chi risveglia i popoli, chi ha infuso in tutte le nazioni di Europa lo spirito di giustizia? Dio ch'è stanco di tante iniquità. Chinata il capo innanzi all'eterna provvidenza: stolti non vedete come gli avvenimenti furono preparati dalle volontà universali, con qual vincolo miracoloso si sono legati fra loro, quante vicende straordinarie sono accadute in pochi giorni, in poche ore? — Non vedete la mano di Dio cui nulla può resistere? Lo confessò Pio IX nella sua allocuzione. Impossibile, dic'egli, sarebbe stato contenere l'ardore de' miei sudditi plaudenti ai casi che si succedono in Italia, impossibile lo impedire ad essi di far causa comune con gli altri italiani per sostenere la medesima causa della propria nazione.

Dio lo vuole, avrà detto in suo cuore il Pontefice, e alla manifesta espressione del divino volere egli chinò la testa. Il suo cuore pietoso ed umano rifuggiva dagli orrori della guerra: lo confessò egli stesso con una santa semplicità: ma quando i popoli si muovono con tanto impeto, quando la causa che trattano è giusta, è santa, quando prima di combattere invocano il nome di Dio, e di colui che lo rappresenta sulla terra, quando corrono a spargere il loro sangue per conquistare quella nazionalità che Dio diede ad essi, quando ne formò un popolo solo, poteva egli benchè chiamato il padre di tutti, arrestare questo slancio generoso, farsi ostacolo all'indipendenza italiana, procurando di sostenere la causa dello straniero, e tutto questo perchè non si spargesse il sangue umano?

Pio IX nol volle e nol fece; lasciò libero il corso naturale alle cose, piegò la fronte al destino, pianse su i mali inevitabili della guerra, non volle chiamare gli uomini al sangue ed alla strage, ma benedisse l'Italia, e con quella benedizione chiamò su lei tutti i favori del cielo, perchè la rendessero grande, indipendente, libera ed una: parlò il sacerdote, tacque il principe.

Sovrani che accusate PIO IX, accusate invece voi stessi per non averlo udito ed imitato. Egli vi aveva aperta una strada di salute per riconciliarvi coi popoli. Voi disprezzaste la voce di Dio, e Dio rivolto ai popoli disse loro: fate le mie vendette, e questi simili all'angelo sterminatore segnarono col sangue le case dei maledetti.

P. STERBANI

COMMISSARIATI ELETTORALI

I governi italiani venuti alla forma costituzionale mal possono usar della medesima in pro dei popoli, se questi non vengano istruiti e guidati nel modo, con cui vogliono esser fatte le elezioni dei deputati.

Giovano senza meno gli articoli che i pubblicisti italiani inseriscono su tal materia nei diversi giornali, giovano i circoli che si aprono o sono aperti in diverse città principali, giovano le discussioni e i discorsi che si tengono nei saloni di caffè dei paesi; ma come si leggono ancor poco i giornali in Italia, come non sono ancora così diffusi in ogni città e castello i circoli, come non tutti vanno a raccogliersi la sera nei caffè, è chiaro che noi avremo in Italia collegi elettorali composti di persone la più parte poco istruite dell'obbligo degli elettori. Sarebbe dunque cura degnissima di un provvido governo desideroso di acquistarsi il suffragio delle popolazioni l'invare nei diversi distretti commissariati probi ed eloquenti che presiedessero alle elezioni; e poichè la legge elettorale provvisoria proibisce (non se ne comprende la ragione) di parlare nei collegi elettorali, gioverebbe assai che dovessero parlare i commissari, non già per imporre di preferenza le elezioni a modo loro, ma solamente per istruire il popolo degli elettori, che essi sono chiamati ad esercitare con tal elezione il potere governativo, ossia che essi entrano in tal modo nei dritti di sovranità, perchè cloggono liberamente coloro che sono incaricati a vegliare l'amministrazione del governo facendosi render conto delle spese tutte dello stato, e a decretare le leggi colle quali sarà governato lo stato. Date queste preliminari nozioni dovrebbero i commissari far note agli elettori le qualità che la legge impone ai candidati o concorrenti per essere eletti deputati, e quindi invitare tutti a cercar nelle liste degli eligibili coloro che secondo il particolar senno d'ognuno sembrassero i meglio adottati a sedere nella camera come deputati della nazione.

DOTTRINARI E RETROGRADI

I dottrinari hanno fatto cadere la costituzione francese e sono così dannosi al ben pubblico come i retrogradi. Periocchè i retrogradi vegliano ad ogni costo ricostruire il passato, e non trovano niente di buono e di utile fuori dell'ordine antico, che era un vero disordine, ma piaceva sommarmente ad essi, perchè valenti nelle arti dell'ingrigo, in un governo arbitrario, ignorante e disordinato erano sempre certi di ottenere quanto desideravano.

I dottrinari mettono ogni loro cura non nel ben fare, e nel cercare di promuovere il regno della giustizia, ma nel saper fare. Semprechè riesca loro l'intento, sono soddisfatti e lietissimi. In Francia a cagion d'esempio sapevan costoro che per durare nella carica lucrosa di ministri bisognava godere la fiducia della maggioranza nella camera dei deputati. Ebbene, costoro cercavano di guadagnarsi in tempo delle elezioni il voto degli elettori, perchè sceglieressero a deputati i loro amici. Promettevano quindi agli elettori o grazie, o cariche, o leggi favorevoli ai loro commerci, alle loro terre, ai loro paesi ec. ec. Se non riuscivano a corrompere gli elettori si rivolgevano a corrompere gli eletti ossia i deputati o pagando a qualcheduno i suoi debiti, o conferendo ad altri lucrose cariche, o promovendoli a gradi superiori se già erano funzionari governativi, o provvedendo i loro figli, i nipoti, i parenti ec. ec.

Con tali arti durava il ministero Guizot in Francia. Ma siccome erano arti malvagie a lungo andare stancarono la pazienza de' popoli, si cominciò a gridar dai giornali e dalle tribune contro l'enorme scandalo. Il ministero appoggiato da una maggioranza acquistata colla corruzione non badò al grido de' popoli. Ma i popoli sempre più forti d'ogni tiranno potere fecero in poche ore scomparir da Parigi camera, ministero, e dinastia costituzionale, ed ora la Francia è repubblica.

Se noi vogliamo evitare così terribili scosse dobbiamo cercare che la costituzione romana non sia rappresentata da una camera di dottrinari nè di retrogradi, e però i circoli e i gior-

nali insistano sempre sulle qualità dei propositi alle elezioni, e come ne' circoli è più facile discendere all'esame delle persone si vegga ogni via e modo di far escludere dalle elezioni i dottrinari e i retrogradi, i primi perchè non cercheranno che i loro interessi, i secondi perchè non mireranno che a far tornare il passato, entrambi perchè capaci di cagionar la rovina del governo Costituzionale.

LEGIONI ROMANE

BOLOGNA 26 Aprile

(Corrispondenza DEL CONTEMPORANEO)

Già annunziamo nel passato numero che il Generale Ferrari inviava il nostro carissimo Masi al Quartiere Generale di Durando. La sua missione era di significargli che la divisione civica e Volontari non potea avventurarsi in una linea così minacciata dal nemico, come quella del Veneto, senza sfacchiarsi e aver fronte di cavalleria e artiglieria, e molto meno senza un soldato di linea.

Andò con esso il Segretario della Repubblica Veneta di colà spedito al Ferrari per chieder soccorso di armati, poichè dalla parte dell'Isonzo nuovi rinforzi inviava il nemico, e tutta la parte del Friuli e tutto il Veneto era esposta alla strage dell'austriaco. Erano colà molte milizie ma tutte raccoglietice e indisciplinate: non mancava però il coraggio e la fermezza. La missione del Masi andò bene, ed ha fruttato anche di più.

Il Generale Durando cui egli pregò a nome d'Italia, gli diede tre battaglioni, 2 Granatieri, 1 Cacciatori. Li ha spediti giù per il Po: or sono a Rovigo. Ma adesso con miglior principio di guerra, con soddisfazione delle milizie nostre e dei buoni veneti il Durando piegherà colla sua divisione tutta sulla linea del Veneto. Le pratiche fatte dal Masi e dai Commissari veneti avvalorate dal fatto della vicinissima capitolazione di Udine coll'Austriaco minaccioso alle porte, le voci che correvano dubbie sul contegno del Piomonte hanno rimosso quell'inutile e dannoso piano di operazione di andare all'Isola della Scala, e smembrare le nostre forze in due mettendo il meglio là ove trovavasi l'esercito Piemontese forte e agguerrito; e le legioni e reggimenti volontari fuori di appoggio. Ora le cose sono meglio avviate, e la milizia romana diviene una realtà e corre alla vittoria. Il Friuli ha molti armati, ma difettano di organizzazione. Il Governo Veneto offre ogni mezzo finanziario a provvigione delle nostre armi ed anche materiali di guerra.

Venezia ha fabbrica di capsule, di polvere, di cannoni. Ma anche di quà aspettano armi, chè armi mancano per tutto. Sono stati messi in Bologna in punto due cannoni da sei che erano disusati.

Le Legioni Civiche organizzate da Ferrari sono già tre, e i battaglioni della 4. Quattro sono i Reggimenti de' Volontari.

NOTIZIE ITALIANE

ROMA 1 maggio

L'agitazione prodotta dalla lettura dell'allocuzione del Papa si distese in ogni classe di persone. L'uniformità dei sentimenti ha reso la dimostrazione di questo popolo energica in modo da imporre ai nostri nemici. La civica ha in questi momenti supremi acquistato mille titoli alla riconoscenza universale. Persone di alto rango amate dal popolo e di pubblica fiducia si sono recate ad ogni istante dal Pontefice per iscongularlo a manifestar meglio i suoi sentimenti sulla guerra attuale, domandata dalla giustizia, dal dritto de' popoli, dalla volontà universale. Il ministero in massa ha già dato la sua dimissione. Ma è rimasto in seduta permanente, per esser presto ad ogni circostanza.

I casini si riunivano ad ogni momento; il popolo era tutto sulle strade e nelle piazze. Si discuteva, si agitavano le masse, ma con calma e dignità; la tranquillità pubblica non è stata turbata un istante. Gloria eterna a Roma. Ieri a sera nella gran sala del circolo dei negozianti, dove si erano riunite le commissioni degli altri circoli fu deciso a unanimità di fare a S. Santità un indirizzo in cui si pregava di nominare un ministero tutto nel senso liberale, a cui si desse l'incarico di attivare, e di proseguire la guerra contro l'Austria.

Alle 8 di questa mattina, era stata decisa una nuova riunione onde presentarsi il detto indirizzo. Quando si seppe che il Pontefice prevenendo i desiderii del suo popolo si era deciso a nominare un Ministero tutto liberale, inparticolarmente di agire liberamente su quanto crederà necessario per cooperare al proseguimento della guerra; che intanto il popolo stasse tranquillo, e che a mezzogiorno si sarebbe conosciuta la formazione del Ministero: il popolo aspetta con ansietà, e spera che saranno richiamati gli antichi Ministri. Intanto la guardia Civica ha occupato le porte della città per invigilare le persone che vogliono uscire; si è unita alla truppa di linea onde presidiare il forte S. Angelo; guarda le carceri di correzione, e i pubblici stabilimenti.

Ore 3 pomeridiane

Il vecchio Ministero resta al potere. Ecco la dichiarazione che sarà messa oggi nel Giornale ufficiale.

Il ministero col suo Presidente unanimi oggi come in passato in tutte le questioni sta occupandosi con animo italiano di quei provvedimenti i quali nello stato attuale di cose sono dalla sua coscienza tenute necessarie ed utili al bene dello Stato e della causa italiana.

Vi è di più: nel medesimo Giornale vi sarà la nomina di un Commissario di Guerra destinato a recarsi alla nostra armata e a Carlo Alberto. Il nostro Ministero domanda tranquillità e calma a tutti i buoni cittadini onde poter continuare a meritare la pubblica fiducia.

ORDINANZA MINISTERIALE

Il Ministro delle Finanze

Considerando che la salvezza dello Stato e l'indipendenza hanno reso necessarie ed urgenti altre spese, oltre quelle calcolate nel Preventivo;

Considerando inoltre che per le condizioni politiche ed economiche d'Italia ed Europa sono diminuite le rendite presunte;

Considerando che per la sopravvenuta crisi commerciale il Governo stimò conveniente di dar corso coattivo ai biglietti di Banca temporariamente;

Considerando che sebbene il bilancio della Banca presentasse la più completa sicurezza ai possessori dei biglietti, nondimeno per alleggerire in faccia al pubblico la predetta grave condizione, il Governo promise di cambiare i biglietti medesimi in boni del tesoro fruttiferi ed ipotecati;

Considerando che le corporazioni Religiose e gli stabilimenti Ecclesiastici offrono a Sua Santità una parte determinata dei loro beni da ipotecarsi beneplacito.

Considerando che i Pii stabilimenti del Monte di Pietà e del Banco di S. Spirito, ad oggetto di prestare più larghi soccorsi ai cittadini nella attuale crisi pecuniaria, hanno chiesto al Governo di essere sovvenuti, offrendo di assoggettare ad ipoteca parte dei loro latifondi:

Vista l'Ordinanza Ministeriale degli 11 Aprile; Sentito il Consiglio dei Ministri; Udito il volere di SUA SANTITÀ;

ORDINA QUANTO SEGUE:

1. Saranno creati ed emessi, sino all'ammontare di due milioni e mezzo di scudi, tanti Boni del Tesoro che avranno corso come moneta legale, e saranno accettati in pagamento della imposta e di ogni altra obbligazione si pubblica che privata al loro valore reale e nominale, identico a quello del danaro contante, non ostante qualsivoglia convenzione in contrario.

Essi serviranno, in quanto a due milioni, per soddisfare all'impegno contratto coll'Ordinanza 11 aprile verso i possessori dei Biglietti della Banca, ed inoltre per provvedere ai bisogni del Tesoro; e quanto a scudi cinquecento mila, saranno tassativamente applicabili ai bisogni dei due stabilimenti: Monte di Pietà, e Banco di S. Spirito.

2. I detti Boni saranno divisi in dieci serie A. B. C. D. E. F. G. H. I. L. ripartite come segue:

| |
|--|
| Categoria I. di sc. 100 cad. N. 1000 sc. 100,000 |
| II. di sc. 50 cad. N. 1500 sc. 75,000 |
| III. di sc. 20 cad. N. 2500 sc. 50,000 |
| IV. di sc. 10 cad. N. 4000 sc. 40,000 |
| V. di sc. 5 cad. N. 8000 sc. 40,000 |

Sc. 250,000

3. I suddetti Boni sono ipotecati su beni stabili dell'estimo catastale di circa 2 milioni e mezzo, che in quanto a due milioni appartengono ad Istituti Ecclesiastici e corporazioni Religiose, di cui parte si dà nota qui sotto, e parte si darà appena raccolte le opportune notizie: in quanto a scudi cinquecento ventiseitemila trecento novantacinque, e baj. 05, appartengono al Monte di Pietà ed al Pio Stabilimento di S. Spirito.

4. Essendosi verificato che sui fondi degli Stabilimenti Religiosi non esistono notevoli ipoteche che per causa Pia, saranno questo entro il termine di tre mesi trasportate o sopra altri beni appartenenti ai medesimi Stabilimenti o sopra l'iscrizione al gran libro, di che più sotto.

5. I boni, nel tempo che resteranno nelle mani dei portatori, saranno fruttiferi in ragione di Scudi tre e bajocchi 60 per cento ed anno, pagabili all'atto dell'estinzione del Bono.

6. L'ammortizzazione dei medesimi si farà in dieci rate uguali a dieci scadenze nel modo che segue. La prima avrà luogo il 1. Gennaio 1849; le altre a trimestri successivamente, cioè il 1. Aprile, Luglio, Ottobre 1849, ed il 1. Gennaio, Aprile, Luglio, Ottobre 1850, e il 1. di Gennaio ed Aprile 1851.

Il Monte di Pietà ed il Banco di S. Spirito contribuiranno ogni volta per un quinto alla predetta ammortizzazione in proporzione cioè della parte che si fa loro fruire dei boni; e lo stesso avrà luogo pel pagamento degli interessi, di cui all'Articolo precedente.

7. La estinzione dei boni cadrà su quelli che saranno estratti a sorte per serie, secondo il regolamento di cui più avanti. Il frutto cessa appena estratta la serie.

8. Fin d'ora è stato autorizzato il Ministro delle Finanze, ove scorga di non avere i fondi necessari in prevenzione, a cominciare e proseguire la vendita dei beni all'asta pubblica, ritirandone il prezzo esclusivamente in boni del Tesoro.

9. Nel caso di vendita, sarà questa sorvegliata da una Commissione mista composta di un incaricato del Ministero delle Finanze per l'interesse dell'erario pubblico, due incaricati della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari per l'interesse dei stabilimenti Ecclesiastici, e due incaricati del Consiglio dei Deputati per l'interesse dei portatori dei boni.

10. Se in questo lasso di tempo le corporazioni Religiose o gli Istituti Ecclesiastici, i cui beni sono ipotecati, forniranno al Governo il danaro necessario all'ammortizzazione dei boni in tutto o in parte, dovrà similmente in tutto o in parte proporzionatamente respingersi l'ipoteca di cui sopra.

11. In tal caso, e nel caso che si operi la vendita dei beni ipotecati, sarà dal governo assegnata alle Corporazioni Religiose ed agli Stabilimenti Ecclesiastici una rendita consolidata, calcolata in ragione del 5 per 100 sul prezzo dei beni venduti.

12. A tale scopo fin da ora sul gran Libro del Debito pubblico dello Stato sarà iscritta fra le rendite consolidate a favore del Ministro delle Finanze una partita di annui scudi Centomila.

14. Questa iscrizione di rendita però non avrà il suo effetto, se non nel tempo e nella misura che si è di sopra stabilito.

14. Scorso l'Aprile 1851, se per avventura rimanesse qualche bono in circolazione che il possessore avesse dimenticato di presentare, sarà ricevuto e pagato fino al 31 Dicembre dello stesso anno: scorsa quest'epoca, sarà risguardato come nullo.

15. Le norme ulteriori per l'emissione ed ammortizzazione dei boni e la vendita dei beni saranno stabilite con apposito regolamento.

Dato in Roma dal Ministero delle Finanze il 29 Aprile 1848.

Il Ministro delle finanze

A. SIMONETTI

Oggi è stata pubblicata l'Ordinanza Ministeriale sull'emissione dei boni del tesoro. Vi è unita una prima nota dei beni ecclesiastici da ipotecarsi in garanzia dei medesimi. Un'altra nota ne sarà pubblicata nella ventura settimana.

GRAN PROCESSO

Deposizione del Lucarelli

Nel mese di settembre, come già si notò, il Lucarelli che trovavasi tuttora in Napoli, impegnavasi con il francese Visconte d'Argy di pubblicare in società diverse opere, delle quali era egli il possessore, ed a tale effetto recavansi a Venezia, ove doveva aver luogo tale pubblicazione. Col mezzo di un vapore da guerra passarono in Livorno, e di qua per la diretta via di Modena si recavano a Venezia.

In Modena, ove si trattennero circa un giorno e mezzo, egli faceva ricerca di Virginio Alpi, che sapeva essersi colà rifugiato. Lo andò a visitare in casa del cav. Sylva la mattina veniente di buon'ora, e dopo averlo ivi veduto sortirono insieme, e per istrada incontrarono il di lui zio Bissoni che prima d'allora non conosceva che di vista, ed un certo prete di Faenza, che gli era in precedenza pure incognito, D. Michele Morini. L'Alpi gli usò molte gentilezze, e l'invitava anche a pranzo insieme al suo compagno di viaggio.

Sin dai primi momenti che lo vide incominciò quegli a parlar di PIO IX nel modo il più oltraggioso, e comunque E. D. ne sentisse amarezza pure si ristette dal fargliene rimarco, mentre poteva riuscirgli dannoso trovandosi in quei governi del senso austriaco, ai quali l'Alpi avea molta influenza; e per lo stesso motivo trovandosi in mezzo a loro potrebbe essere anche a lui sfuggita qualche parola consimile. S'incominciò quindi a parlare di cose politiche, e segnatamente della congiura; della esistenza della quale egli ancora non era convinto, come lo fu poi dopo i discorsi che riferisce.

Avendo pertanto detto all'Alpi che temeva relativamente al Freddi per quelle carte, che pubblicamente si diceva essergli state sequestrate, egli rispondeva che si poteva esser tranquillo, giacché era in grado di assicurare che tutte le carte che potevano comprometterli (intendendo di parlare del Freddi, di esso stesso, ed altri involuti nella congiura) prima di partire da Roma erano state fatte una scelta accuratissima dal Freddi, ed erano state tutte bruciate per opera di un tale che nominò, ma che non ricorda chi fosse, che però l'unico, che avrebbe potuto comprometterli davvero sarebbe stato quel Morini, che scriveva presso il Freddi, che conosceva tutti i suoi segreti, ma che questo era un giovane che avrebbe piuttosto perduta la testa che dire una parola.

Esaminato il Morini non disse alcuna cosa d'interessante rapporto alla presente causa.

Egli stesso poi diceva con l'Alpi, e col Bissoni

che era stato lo stesso Freddi che li aveva compromessi tutti con le sue imprudenze, e con aver parlato tanto fin da prima contro il Papa con persone ancora capaci a riferirlo. Fu parlato anche del Minardi: ed E. D. per sua curiosità domandava a Virginio, se anche questi era in caso di poterli compromettere, ma questi rispondeva che Minardi non sapeva niente, perchè di lui non si fidavano per esser troppo facile a parlare, e soggiungeva, e poi è un vero asino, figurati che parti da Roma con cinquanta, o sessanta scudi, e un orologio lasciando in casa quattro mila scudi in tante cartelle di banca romana, e cinque in sciento scudi in oro nascosti in un pagliaccio, tutta roba che gli avranno rubata in quell'aggressione fatta alla sua casa.

A questo discorso sul conto del Minardi avendo E. D. dimandato all'Alpi, come dunque il governo pontificio lo aveva fatto carcerare in Firenze? rispose che temeva gli avessero trovata qualche lettera di esso Virginio, dal che rilevò che se non come agente principale, almeno come sciente fosse anche egli implicato nella cosa. Soggiungeva il Bissoni che appena carcerato il Minardi in Firenze si era egli recato con uno de' suoi figli da monsignor Saccioni per reclamare contro tale arresto fatto in un terreno sacro, e che mons. Saccioni gli aveva risposto aver egli avuto ordine della segreteria di Stato di far carcerare il Minardi, e perciò doveva adempiere al suo dovere, e che se il giorno appresso gli fosse venuto altro ordine di far carcerare esso Bissoni lo avrebbe fatto egualmente; alle quali cose però bene esso di allontanarsi subito da Firenze come fece in quel giorno medesimo.

In seguito quindi di altri discorsi sullo stesso argomento, ed alle apposite interrogazioni di E. D. lo stesso Bissoni gli manifestava che il segreto stava fra Allai e Freddi soli, e che questi non sarebbero stati tanto buoni da comprometterli, ma che però una sola cosa avrebbe potuto compromettere il Freddi se mai avessero parlato gli altri ufficiali. E qui raccontava che il Freddi e l'Allai per favorire i loro disegni con maggior sicurezza avevano chiamato a loro dei tenenti manifestando a questi esservi notizia di confidenti che la sera della festa al popolo i liberali avrebbero voluto far man bassa contro di loro, per cui il dovere di buoni soldati essendo quello di vender la pelle a caro prezzo, era necessario che si fossero tutti riuniti insieme a quanti altri carabinieri si fossero potuti ritrovare in uno stesso luogo insieme al Freddi, e che tante volte quei signori fossero venuti ad aggredire, si sarebbero fatti intendere — Un atto illegale come questo (ripeteva il Bissoni) senz'intesa di monsignor governatore era sempre delittuoso pel Freddi, ed il governo che aveva l'interesse di condannarlo, avrebbe potuto prendere quest'appiglio.

Sussiste pur troppo, come si vedrà in seguito, che venisse pensato ad un certo progetto di concentrazione di forza, cui dovesse essere a capo il Freddi.

Riprendeva l'Alpi, dietro sua dimanda, non esser temibile alcuna scoperta per parte de' faentini che si dicevano arrestati, giacché quelli erano dodici o quindici, che il governo non avrebbe mai trovati, nè avrebbero, anche presi, mai parlato. E proseguiva che questi bastavano per mille, giusto per cominciare la scena, e forse neppure ancora ve ne era alcuno in Roma; e concludeva che se la cosa andava bene, PIO NONO avrebbe dovuto pregare esso stesso gli austriaci perchè fossero venuti ad accomodargli la faccenda.

Aggiunse che lo stesso D. Morini dicesse parlando della congiura, che quand'anche si fosse tutto scoperto, non poteva esser condannato alcuno, perchè non si sarebbe potuto chiamare questa a rigor di termini una congiura contro il Papa, ma bensì un accordo a favore di lui per liberarlo dai suoi nemici. Dopo ciò non ricorda se esso D. Morini, o qualunque altro della comitiva che non rammenta, nel fare eco a quelle parole soggiunse che il Papa avrebbe sentito dirsi questa verità chiaramente da quello stesso parroco D. Bertoni, perchè costui era schietto, e se ne rideva di dirle al Papa stesso sulla faccia.

Questi discorsi ebbero luogo non in una sola volta, ma bensì in più, e varie riprese in tutto il tempo che si trovò in Modena gli vennero fatti dall'Alpi e dal Bissoni per la fiducia che esso ispirava loro per l'antica relazione e conoscenza, ritenendolo del loro medesimo pensare, nè diffidando menomamente di lui; ed erano tutti in senso di verità, nè di millanteria col raccontar cosa di fatto anche fra loro.

Nel partir ch'egli fece da Modena per andare a Venezia l'Alpi l'incaricava non solo di parlare con i Capi della polizia nel senso già detto in altro luogo, ma benanche di salutarli il Prete faentino D. Toschi che si era colà rifugiato dopo il disprezzo della congiura. Giunto in fatti a Venezia fece ricerca dell'indicato Prete Don Toschi ch'E. D. non conosceva, e che andette a ritrovare nella sua abitazione in via di S. Silvestro N. 950. Vedutolo appena esso gli dette i saluti di Virginio e si manifestò con lui per un amico intimo dell'Alpi. Il Prete l'abbracciò dicendo che supponeva già che Virginio gli avesse detto tutto; quindi parte spontaneamente, parte alla interpellazione di E. D. colui lamentava che le cose erano andate male, che esso senza saperlo ci si era incastrato, soggiungendo che il Papa non avrebbe potuto averla con loro, mentre non solo non avevano fatto niente contro di lui, ma invece tutto a suo vantaggio per volerlo liberare dalle mani degli scellerati ed esso conoscendo bene D. Bertoni avrebbe potuto sapere tutta la verità perchè questi non avendo

rispetti umani, gli avrebbe manifestato le cose come stavano. Aggiunse esso Toschi che ancora a lui avevano esploso un colpo di pistola a faccia a faccia sulle ore 23 e mezza a Faenza, ed aveva pur conosciuto il suo aggressore, che però non voleva parlare, mentre attendeva l'opportunità di vendicarsi.

È un fatto che il Toschi nel giorno 16 luglio fu ferito con colpo d'arme comburente a Faenza, e che poscia partisse per Venezia.

Si ha poi che egli fosse eminentemente attaccato al partito Gregoriano, immorale, debosciato, ed odiato quindi dal popolo.

Il Lucarelli fu sentito colla semplice ammonizione e dimesso dall'esame con proceppo di rappresentarsi tanto per i suoi precedenti contatti con gli altri II, quanto per il contegno (al dire del Morini) da lui tenuto in Modena.

Contro il Parroco Bertoni come contro il Capitano Ricci si è fin qui sospeso di procedere per non ritardare l'esito della causa riserbando al ministero inquirente di attendere le deliberazioni del S. Tribunale. Similmente si è ommesso di rilasciar ordine di arresto contro il Bissoni ed il Fabri, perchè essendosi essi rifugiati negli Stati Estensi non sarebbe stato sperabile di ottenere la consegna sotto il cessato Dominio.

Le quali deposizioni coincidenti fra loro in tante maniere, col dettaglio di tante particolarità e circostanze, restano altresì verificate anche in altre parti, come si osserva rapporto al Morini.

INDIZI RIGUARDANTI

L'ACCUSATO FREDDI

Si legge in un rapporto del Sig. Francesco Perfetti.

Dal Freddi muoveva l'organizzazione del brigantaggio, il quale fu d'infinito nocimento alla morale pubblica, alla pace, agli interessi della Romagna. Da esso gli ordini delle vessazioni, della sospensione di affari, d'initiazioni al proseguimento de' studi, ed all'esercizio delle professioni, e vuoi anche degli assassini, il fermo delle corrispondenze letterarie le più ingenue, di quelle che erano le più importanti per particolari interessi, da esso gli arresti, le inique procedure, gli esili, le destituzioni di molti proli impiegati, le molestie ai domicili, le battiture ai pacifici cittadini; da esso le promozioni a cariche di luoro e di decoro presso che sempre sopra persone o detestabili per morali principii, o inette; da esso in somma la innumerevole serie de' mali, che afflissero questi miseri pacsi, e che servirono a scemare ovunque il credito del Governo della Santa Sede, e quindi quella reverenza e quell'amore, che oggi ha recuperato, mercè le sublimi virtù che seco recava sul Trono il glorioso Pontefice PIO IX. Una tale condotta procurò al Freddi avanzamenti ed onori, e sarebbe per essa acquistato anche grande ricchezza, se il mal percolato denaro non lo avesse profuso a piena mano per parte soddisfare ad una stolta sua prodigalità, parte per meglio scondare il suo mal talento. Egli seppe di continuo dare a credere rivoluzioni, di continuo seppe far nascere l'opportunità dell'opera sua; tenne oppressi i buoni, e pose in diffidenza i più onesti, e così diede a crederci tanto necessario al Governo, che rare volte giungevano i Corrieri dalla Capitale senza portare gli encomii del Segretario di Stato e dello stesso Papa Gregorio XVI. Se si vorranno percorrere gli atti di quei tempi negli Archivi delle polizie di Forlì, di Bologna, di Ravenna, e di Roma si potrà verificare la verità delle cose sommariamente indicate.

E in dimostrazione di quanto si è detto di sopra sulle qualità del Freddi non può tacersi ciò che risulta da autografi Dispacci della Segreteria di Stato esistenti in atti rapporto ad un fatto che si riferisce all'epoca del 1832. Si rileva pertanto com'egli fin da Forlì nell'indicato anno spedisse persona di sua fiducia appartenente all'arma dei Carabinieri nelle provincie dell'Umbria, nelle quali costituiti d'intelligenza col Freddi indirizzandosi segretamente a persone faceva loro credere imminente lo scoppio di una rivoluzione, inferivorandole talmente, ed eccitandole fino al punto di rendersi egli medesimo autore principale di quelle mene; alle quali quelli consentivano terminando così coll'esser poi presi nella rete. Il quale sistema di promuovere, eccitare, e dare incremento e sussidio alla sedizione nel senso di scoprire e carpire le altrui intenzioni gli viene riprovato in quei fogli dalla stessa Segreteria di Stato.

Fra gli impulsi al delitto si legge nel processo a carico del Freddi, la inclinazione ed abitudine da lui contratta nell'esercizio di tanti anni della sua Carica molto più nel grado di Officiale Superiore, alle male opere, e segnatamente a quelle che avrebbero una diretta affinità col delitto di cui si tratta; mentre per quanto emerge dai Rapporti Officiali già citati in narrativa, e da quel fatto dell'anno 1832, di cui parimenti si ha prova, egli stesso dava opera, fomentava, aspreggiava, era cagnione di disordine, per trarne poi guadagni, meriti ed elogi per parte del Governo. Alla quale scuola essendo non meno di lui addestrato il Nardoni, ed altri amici, e Coinquissimi esperti tutti di quei mezzi, di quelle male pratiche, atte a suscitarsi; ad essi perciò più che ad altri reudevansi facile l'esecuzione del delitto.

Esser palese e prevedibile che ad un grave disordine, oltre quelli già rimarcati, da sconvolgere sensibilmente l'ordine pubblico, non solo ne sarebbe il Governo stesso rimasto sconcertato ed intimidito, ma avrebbe dovuto aver luogo senza meno, o chiamata o spontanea l'intervenzione dello Straniero, il quale avea tanto impulso di sopprimere quei principii di riforme, quei moti popo-

lari, quanto poteva interessargli la propria esistenza. E comunque il Freddi voglia disconoscerlo, è però cosa ammessa da altri Conquisti, e molto più dall'Allai, il quale alle contestazioni di alcune risultanze dichiarò essersi più volte da lui parlato in Casa di Minardi ed altrove, che se si aumentavano nel nostro Stato i disordini, si vedeva molto probabile un intervento Austriaco, giacché l'Austria non li avrebbe più a lungo.

Le relazioni, che la sua posizione di Forlì, e quindi di Bologna per le brighe politiche che aveva nel senso de' passati reggimenti, gli aveva potuto procurare e con Agenti Austriaci, e con altri di quei Governi limitrofi d'Italia, basati allora sulle stesse massime, e principj politici.

Fra le cose deposte dal Lucarelli contro il Freddi è da rimarcarsi la seguente:

Il giorno 12 o 13 Luglio di dopo pranzo andò E. D. a trovare il Freddi in sua casa, e sortitone insieme gli narrava come dal Governatore Grassellini eragli stato comunicato un rescritto di Sua Santità, che gli accordava un assegno di scudi dodici mensili fino a nuova disposizione. Il Freddi nel rallegrarsene mordendosi i diti diceva che a lui soltanto il Papa, (cui dava il nome d'intruso) non aveva voluto dar niente, ma che fra non molto se ne sarebbe partito, e l'avrebbe cercato quando non sarebbe stato più in tempo. Tali parole sconcertarono E. D. che procurò darne avviso al Governatore suddetto, il quale asserì di aver fatte tante rappresaglie alla Segreteria di Stato senz'alcun frutto, che però avrebbe procurato di allontanarlo per qualche giorno.

Assicura infatti il Colonnello Naselli che in quei giorni medesimi fatto chiamare il Governatore Grassellini gli fece intendere che per le voci sinistre insorte contro il Freddi, ed anche contro l'Allai era bene di far allontanare ambedue da Roma, per cui E. D. gli fece intendere che avendo il Freddi un permesso di assenza per due mesi avrebbe potuto subito approfittarne, e l'Allai si sarebbe potuto recare in Tivoli nella prossima ricorrenza della fiera di S. Sinforosa.

I gravi sospetti ingeriti da un loro progetto di concentramento della forza carabinieri per la sera del 17 luglio.

Disse il Sangiorgi come nei loro circoli si rimarcesse negli ultimi tempi che l'Arma Carabinieri andasse perdendo la forza morale, che il popolo cominciava a dominare davvero, che niun ordine, niuna istruzione veniva loro abbassata né dal Superiore Governo, né dalla Superiorità del Corpo, e nel timore di poter esser tutti massacrati, furono d'accordo E. D. ed il Bedini nei primi di luglio di rivolgersi al Freddi (in luogo del Colonnello che non avrebbero creduto adatto) di erigersi in Capo di una lega di Carabinieri per quanti se ne fossero potuti riunire alla circostanza di un'insurrezione popolare, contandone E. D. ottanta, ed il Bedini circa sessanta nelle loro rispettive Tenenze, onde avere così un punto di appoggio nel caso che il Governo avesse avuto di bisogno. Freddi accettò l'incarico, ma ne volle mettere a parte l'Assessore, e si andò perciò dal medesimo presso il suo Ufficio, dove resogli palesò questo loro divisamento, vi accudì, e si stabilì che il Freddi avesse dovuto formare un piano col quale la forza passando da una Brigata, all'altra, si fosse poi concentrata al Governo per attendere gli ordini. Non sa però se questo piano fosse stato fatto dal Freddi, poichè non n'ebbe ulteriore notizia. Niun giorno era di terminato a questo divisato concentramento, nè sa per quanto costa a lui, che oltre i Carabinieri si cercasse di unire alla forza anche de' borghesi. I loro timori poi, che davano luogo a questo progetto, erano il sollevamento de' vetturini e dei lanari, altre voci sparse, e le notizie de' suoi confidenti, che gli riferivano essersi molto da temere. (Sarà Continuato)

BOLOGNA 25 Aprile

(Corrispondenza del Contemporaneo)

Stassera è ritornato dal Quartier Generale di Carlo Alberto il Prof. Paleocapa, Ministro dell'Interno e dei Lavori Pubblici della Repubblica Veneta, e andato subito dal Generale Ferrari gli ha comunicato il dispaccio avuto per ordine di S. Maestà dal Cav. Franzini Ministro della Guerra a Torino. In questo dispaccio il Re fa sapere al Governo Provisorio di Venezia che egli è in guerra coll'Austria per liberare l'Italia tutta dal giogo straniero, e però non solamente è risoluto di accorrere in soccorso della Repubblica Veneta, come essa desidera, ma ha mandato ordine preciso al Generale Durando di rivolgersi col nerbo delle truppe pontificie verso l'Isonzo per difendere contro l'invasione austriaca quei paesi e ridurre il comune nemico alla necessità di sgombrare da ogni parte d'Italia.

In tal modo il Generale Durando viene a cooperare al piano d'operazione fatto dal Generale Ferrari che da Bologna avea già deliberato di muovere alla testa delle Legioni Romane verso del Veneto.

Questa notizia ha rallegrato sommamente il Generale Ferrari che fin da principio ha sempre insistito perchè contemporaneamente all'assalto dato dalle truppe Piemontesi nei piani di Lombardia ai Tedeschi si assaltassero dai Pontifici nel Veneto.

Di più questa notizia smentisce tutti i maligni discorsi dei nemici d'Italia contro le mire ambiziose del Re subalpino, che dai fatti si vede non avere altra ambizione che quella di redimer l'Italia e tornarla nazione indipendente.

L'aiutante di campo, il nostro carissimo Masi, ha questa sera dovuto a richiesta del popolo bolognese improvvisare sul fatto avventuroso d'Italia dalla finestra della Locanda, ed era così felice di espressioni, e di pensieri, che ad ogni

stanza (e vi giuro che ha recitato stanze da grande poeta spirante caldissimo amore di patria) la moltitudine commossa prorompeva in acclamazioni di gioia e in battimenti di mano agitando fazzoletti e cappelli.

26 Aprile

(Corrispondenza del Contemporaneo)

Stamattina sono arrivati qui altri Anconitani bellamente vestiti in uniforme con cappotti civici, e si uniranno alle Legioni sotto il General Ferrari coi Faentini, Forlivesi, e Riminesi, ed altri dei vicini castelli venuti ogni giorno ad ingrossare le file dei Romani.

In questo momento che scrivo Bologna è tranquillissima perchè tutto il popolo è adunato sulla gran piazza ad ascoltare il P. Gavazzi che predica per avvivar l'amor della patria già forte acceso nel cuore dei Bolognesi.

È indescribibile il fervore e l'entusiasmo col quale ieri gareggiavano tutti in far offerte per la guerra. I facchini poveri si spogliavano la camicia da dosso per provvederle i volontari, che il P. Bassi avea detto mancar di camicia.

Il Colonnello della nostra Civica, marchese Alessandro Guidotti, è stato nominato dal S. Padre a Generale di Brigata; e credesi che abbia ordine di partire immediatamente per l'esercito di Durando. Si assicura che gli succederà il Tenente Colonnello signor Giuseppe Fagnoli; e dicesi pure che il tenente Colonnello Conte Cesare Mattei vada a sostituire il Capo dello Stato Maggiore della nostra Guardia, Conte Giovanni Gozzadini, che si ritirerebbe per cagion di mal ferma salute.

Ieri entrò in Bologna una compagnia di 150 civici marchegiani; oggi alle 11 sono entrate altre due compagnie, una di Anconitani, l'altra di Savignano ed altri paesi della Romagna: in tutto 300 uomini circa. Tutti robustissimi giovani, bene armati e vestiti di cappotto uniforme. Fra Romani, Umbriotti, Marchegiani e Romagnoli abbiamo oggi fra le nostre mura 6,000 uomini e forse più. Era poco marciarono al di là del Po, e si recheranno nel teatro della guerra.

(Felsineo)

Le colonne de' Civici e de' Volontari sotto gli ordini del General Ferrari tutte in ottimo stato, animate da spirito patrio, ed impazienti d'impiegar l'opera loro nell'indipendenza italiana, si apparecchiavano alla partenza.

(Gazzetta di Roma)

28 Aprile

Ieri mattina giunsero in Bologna i Civici di Cagliari, ed i Volontari di Civitavecchia, in numero di circa 150: ieri a sera arrivarono pure i volontari di Sicilia in numero di 100.

Un corriere straordinario di Venezia giunto qui alle 9 di questa mattina ha recato la notizia che Udine è stata occupata dal corpo austriaco del Generale Nugent. Questo corpo ritardò la sua marcia perchè i nostri avevano fatto saltare il ponte sul Tagliamento. Il detto corriere è ripartito subito pel campo di S. M. Carlo Alberto.

Riceviamo sicura notizia che tutto l'esercito di Durando è partito da Ostiglia verso le Provincie venete, parte per terra, parte per le acque del Po col mezzo dei vapori. Oggi Durando deve entrare in Padova alla testa dei 2 reggimenti svizzeri, della cavalleria, dell'artiglieria e dei carabinieri pontificii.

NAPOLI 28 Aprile

Ieri fra grandi applausi lasciarono questo porto le nostre navi a vela ed a vapore, con sei battaglioni d'ordinanza a bordo ed un settimo di volontari. A Reggio s'imbarcheranno su questa flottiglia un altro battaglione di fanteria ed una Compagnia di Zappatori. È stato ben doloroso che il prode Generale in Capo S. E. il Tenente Generale Barone D. Guglielmo Pepe, colpito da importuna indisposizione, non abbia potuto ancora partire; ma ben presto egli raggiungerà i suoi commilitoni.

A' tre reggimenti di Cavalleria, che per disposizione di S. M. avrebbero dovuto passar per Roma, non è stato possibile di tener quella via, così perchè il cammino sarebbe stato assai più lungo, come perchè non si era sicuri di trovarsi i viveri e foraggi sufficienti nel loro cammino.

TORINO

26 aprile. — Ieri notte sono partiti da Torino diretti pel Quartier Generale il Conte Filiberto di Colobrano, ed il Conte Cesare Balbo Presidente del Consiglio dei Ministri. Eravi ieri a Torino Lord Minto.

(Gazzetta di Genova)

GENOVA 25 Aprile

Ieri son qui giunti da Marsiglia, sul vapore francese da guerra il Cairo, 450 volontari tutti Italiani, ad eccezione di una decina di francesi, comandati dal Colonnello Antonini, Menotti ed altri ufficiali. Questi sono già partiti per la Lombardia.

26 aprile — Questa mattina salpò dal nostro porto la squadra Sarda diretta, dicesi, alla costa della Spezia: essa è composta di tre fregate il S. Michele, il Des Geneys, ed il Berold come anche due Brich il Daino, e la Staffetta.

(Il Pensiero Italiano)

MILANO 23 Aprile

Il generale Allemandi giunse questa mane dal Tirolo, dove lasciò mille duecento volontari a presidio di quelle contrade. Egli si recherà quindi a Brescia per organizzare corpi regolari che dovranno unirsi all'armata Sarda.

La maggior parte del Tirolo si è dichiarata anti-austriaca: però quella che tocca le estreme frontiere, temendo una irruzione d'Austriaci, non osa ancora levare la bandiera tricolore.

(Gazz. di Milano)

— Si dà per certo che ieri mattina 26 aprile alle 6 l'armata Italiana attaccò Peschiera con un terribile fuoco d'artiglieria. Attendiamo con impazienza di conoscere il risultato. (Il Felsineo)

BERGAMO 23 Aprile

COMITATO DELLA GUERRA DI BERGAMO

Riassunto del giorno

Bergamo il 23 aprile 1848

Essendoci questa notte con apposita staffetta pervenute dal Comitato di Edolo notizie concernenti la posizione dei nostri prodi volontari, che difendono il Tonale, ci facciamo premura di pubblicarle.

Fino dal 14 il Capitano Scotti con 200 uomini, varcato il Tonale e penetrato nel Tirolo, si era spinto fino a Gles, terra natia del Torrensani e di molti altri satelliti ausiliari a quel Gambiale interprete delle auliche rimbaldie. Colà attendeva pronti rinforzi dai volontari di Valle Camonica e da Tione.

Un corpo di circa 1000 Austriaci, giovandosi del momento si spinse da Trento, assalì imprevedutamente la compagnia Scotti, la investì con vivo fuoco. Ma i nostri, non punto perduti di animo, sostennero energicamente lo scontro replicato e sempre resistendo, si ritirarono fino a Malè, e non ebbero che un morto e pochi feriti. A Malè sopraggiunsero 300 Valcamonici, i quali, sebbene stanchi dalla lunga marcia, si associarono valorosamente ai compagni per ributtare il nemico: lo arrestarono in fatti, e si trincerarono sul luogo.

Intanto que' prodi, assecondati anche da alcuni corpi franchi accorsi dalla Valtellina, non cessando opportuno rimanere a Malè per non essere troppo provveduti di munizioni, e per non avventurarsi un'altra volta ad uno scontro disuguale, si sono ritirati in parte al passo del Tonale, in parte difendono i punti più idonei di Ponte di Legno: per cui sembra omai impossibile che gli austriaci per quella parte vogliano tentare una invasione, che riuscirebbe loro mortale.

Il Ministero della guerra ci assicura, che assecondando le vive inchieste dello scrivente Comitato, spedirà immediatamente da Milano pel Tonale un corpo di truppa regolare munito di qualche pezzo di artiglieria leggera.

A meglio però accertarsi della posizione dei nostri, e dei mezzi di difesa, con cui si preparano a chiudere lo sbocco della Valle Camonica, questo Comitato ha già spedito sul luogo una apposita Commissione diretta da uno dei propri membri.

Il Presidente G. COLLEONI

(Gazz. di Milano)

ROVIGO 24 aprile.

NOTIZIE RECENTISSIME.

Ore 9 antimeridiane.

Molte notizie circolano oggi per questo paese: e, come al solito, molto diverse. Si direbbe che Legnano, Verona, e Mantova non hanno più fra loro comunicazione. Si vuole che gli Svizzeri Pontifici abbiano sbaragliato un corpo di austriaci usciti da Legnago.

In quanto ad Udine, in questa notte arrivò da Venezia persona, la quale diceva, che là era dal Governo provvisorio stampata la notizia che gli austriaci erano ingrossati attorno ad Udine; che gli Udinesi ed i Friulani sostennero da valorosi e con vantaggio tre attacchi coi Tedeschi; che, dopo un quarto attacco, quel comitato e qualche famiglia erano disposti ad accettare una convenzione abbastanza buona, e cedere: ma che il popolo vi si rifiutava e voleva resistere. Altre notizie, venute in seguito, dicevano essere i Tedeschi entrati in Udine.

Ore 11 antimeridiane.

Lettere diverse, venute in quest'istante, arrecano la notizia che bensì gli Udinesi lasciarono entrare i Croati in Città, ma che entrati, gli investirono sì fieramente addosso che ne fecero strage. Si aggiunge che il Generale Zucchi intanto muoveva colla sua truppa alle spalle dei croati; che ne sterminò molti, ne fé prigionieri oltre a mille: e che in fine l'esercito austriaco in quel punto è, si può dire, interamente distrutto. Qui si aspetta però la conferma di tutto questo.

Tutte queste notizie sono a stampa.

Ore 12 meridiane.

In questo istante il nostro comitato ha dato fuori il seguente Bollettino:

„Notizie pervenute ufficialmente da Venezia confermano la disfatta degli austriaci ad Udine.„

Altre lettere, qui venute in questo momento, annunziano che ieri o jeri l'altro, di quattro mila Tedeschi sortiti da Mantova per esplorare, o foraggiare, o meglio per attaccare, a stento ne poterono ritornare salvi in Città ducento: che tre mila furono fatti prigionieri dopo un forte attacco dai Piemontesi, ed il rimanente morti e feriti.

OSTIGLIA 24 aprile

Un corpo di pochi civici in questa stessa mattina si è attaccato cogli austriaci nelle vicinanze di Governolo. Il nemico era forte di ottocento teste d'infanteria, cinquanta Ullani a cavallo e sei pezzi di artiglieria. La lotta è stata fiera: ma in poche ore i nostri, affrontando coraggiosamente il fuoco delle moschetterie, e ben duecento colpi di cannone, sono riusciti a porre i tedeschi in completa rotta, ed il terreno rimase ingombro di molti cadaveri e feriti. Egli abbandonò vilmente il campo: e lasciato in potere dei nostri un carro pieno di munizione, ripiegò verso Mantova. Uno dei sei cannoni fu gettato nelle acque del Mincio. Tale ragguardevole operazione non ha costato ai nostri che solo due morti e pochissimi feriti. Il nemico riuscì a condurre seco due carri.

Gloria ed onore alla brava civica italiana, che

forte del suo solo coraggio o della idea prepotente di difendere la santa causa della patria benedetta dal Sommo Pio, non teme di affrontare un inimico agguerrito, ricco di militari cognizioni e di tutti i mezzi, di guerra; lo attacca, lo sbaraglia e ne trionfa.

Viva la Civica Italiana, viva Pio IX

Il Dio degli eserciti e della vittoria protegga mai sempre le armi e la causa benedetta dal Suo Vicario!

Altra del 25

Dopo la nostra vittoria di jeri mattina a Governolo i nemici non si sono più mostrati. Noi ci eravamo avanzati con 2000 uomini e una batteria; ma non abbiamo incontrato neppure un austriaco. Ora marceranno tutti sul Friuli per garantire affatto d'ogni pericolo quelle province.

Nel giorno 24 l'Aiutante maggiore Azeglio, visitando i feriti, trovò un giovane modenese di 20 anni, al quale avevano fatto l'amputazione della mano sinistra un momento prima e gli volse parole di conforto. Il ferito, sorridendo, disse con voce ferma: „Eh! mi resta la mano dritta.„ Ricercheremo di sapere il nome di questo prode italiano, perchè resti consegnato negli annali della guerra dell'indipendenza italiana.

(Gazz. di Roma)

POLESSELLA 25 Aprile.

Saprai già la vittoria riportata dai bravi Corpi franchi veneti sull'avanguardia Austriaca, comandata dal Capo Nugent.

Ora sappi che una staffetta giunta or ora da Padova, porta la notizia che il Corpo stesso di Nugent forte di 8 a 10 mila uomini è stato completamente distrutto dal valoroso Zucchi e dai valenti Udinesi nella stessa Città di Udine.

Zucchi dalla fortezza di Palma scrisse agli Udinesi di capitulare non avendo forza bastante per una battaglia all'aperto. Raccomandò le barricate e di tenersi armati, e che ad un tiro di cannone fuori la tal porta, avessero presa l'offensiva, ch'egli avrebbe fatto il resto.

Ogni cosa andò a meraviglia. Udine fu ripresa, e quei pochi luridi Tedeschi che si poterono salvare dalla morte, sono tutti rimasti prigionieri nelle mani del popolo.

Desidero che ciò si confermi, e che fatti simili si rinnovellino bene spesso, fintantochè siano tutti esterminati i nemici d'Italia. Addio.

(Felsineo)

VENEZIA

Il generale Nugent fa ogni sforzo per tentare di unirsi con Radetzky.

Si accoglionava di lentezza il generale Durando: crediamo poterlo giustificare ricordando che le truppe di linea pontificie partite da Roma non potevano passare il Po prima del 25, al più presto prima del 23 — Ora siamo avvisati che il generale Durando sia realmente sulla riva sinistra del fiume, e sappiamo che egli agisce di pieno accordo coll'esercito piemontese, del quale forma l'ala destra. Senza conoscere i piani della campagna, faremo osservare che pare assai difficile che Nugent possa giungere a Vicenza senza venire alle mani col generale Durando; nè che il Radetzky possa andare incontro al Nugent senza esporsi ad un attacco di fianco di tutto l'esercito crociato italiano.

BULETINO DEL GOVERNO PROVVISORIO

Dalle vicinanze di Verona 25 Aprile.

Sortita da Mantova di 500 uomini, che furono quasi tutti fatti prigionieri dalle truppe piemontesi, con perdita di questi ultimi di 5 morti.

Dal Tirolo arrivano di continuo feriti.

Festeggiato a Legnano il giorno natalizio di Ferdinando, con tiri di cannone ecc.

Il corpo piemontese, unito ai corpi franchi, si fa ascendere a circa 70,000 uomini.

L'armata austriaca si calcola dai 25,000 ai 30,000 uomini ecc.

Dicesi che a Clusaneuova, 10 miglia da Verona, sieno stati fatti prigionieri 400 Croati.

Dal Campo presso Ostiglia, 24 aprile.

A Governolo ebbe luogo un brillante fatto d'armi fra la guardia civica e gli Austriaci, la cui forza era di 800 uomini d'infanteria, 50 ulani, e 6 pezzi di artiglieria.

Furono tirati duecento colpi di cannone, e, malgrado un fuoco vivissimo di moschetteria, la valorosa guardia civica riportò la vittoria, fuggando l'inimico, il quale lasciò sul campo molti morti, ed ebbe moltissimi feriti. Nella sua precipitosa fuga sopra Mantova, gettò un cannone nel Mincio, abbandonando all'eroica guardia civica un carro di munizioni. In questo glorioso combattimento, si deplorò la perdita di due morti, e pochi feriti della guardia civica.

Da Vicenza 25 aprile.

Dalle 11 antimeridiane alle 3 pomeridiane, nei confini di Schio ebbe luogo un assalto contro una colonna di 200 cacciatori austriaci, che durò per ben quattro ore, e nel quale questi ebbero la peggio. L'attacco fu vivo, ed i nostri Crociati respinsero l'inimico, mantennero la loro posizione, che venne rinforzata da molti volontari: l'inimico si ritirò fino a Roveredo, trasportando un carro di feriti. I nostri ebbero due morti ed alcuni feriti, mentre il nemico ebbe maggior numero di morti.

Una lettera particolare in data del 25 da Venezia parla della presa di Udine in questi termini:

„Udine venne circondata dagli austriaci in numero di 15,000. Dopo aver sofferto un terribile bombardamento par che la città capitolasse nel dì di Pasqua, salvo le vite e le persone. L'avv. Clateo non sapendo sopravvivere al disonore della capitolazione si uccise con un

colpo di pistola. Morendo, gridò al popolo volesse vendicare il suo sangue. Vuolsi che gli austriaci per timore di cader vittime del popolo non ardissero di entrare in città. „ Non altro delle cose di Udine.

Seguita a narrare come il ponte del Tagliamento è stato rotto, e tutte le truppe disponibili sono inviate verso il Friuli.

Si verifica la distruzione del castello della Bevilacqua.

I Bollettini dicono Vicenza ben munita e provveduta. Ma non v'è chi comandi.

RADOVA 24 Aprile

Vi sarà noto lo scontro de' nostri cogli austriaci nelle vicinanze di Udine. Sembra che questo non sia stato che un fatto precursore di uno più grande. Il 22 Nugent si avanzò con tutto il corpo d'armata sopra Udine; subito ha investita la Città, esibendo una capitolazione alquanto larga, se si rendeva. Il Comitato, avanti di rispondere, ha fatto interpellare la guarnigione, la quale ha risposto che si voleva difendere a morte. In questo mentre il General Zucchi accorre con un forte corpo da Palmanova, attacca furiosamente il nemico, lo respinge, dando campo alla guarnigione di fare una vigorosa sortita. Allora di comune concerto corrono sul nemico come leoni, lo battono. Nugent è obbligato a fuggire, lasciando sul campo, fra morti, e feriti e prigionieri, quasi la metà della sua armata, e perdendo quasi tutta l'artiglieria e il bagaglio. In un'altra vi darò maggiori dettagli.

UDINE 19 aprile.

UN FATTO D'ARMI IN UDINE.

E difficile assai il raccontare con la debita esattezza i molti avvenimenti che a questi giorni si sono veduti nel Friuli. Vi farò soltanto menzione del più rimarchevole, di cui io stesso sono stato qui spettatore.

Io credo esservi noto, che il Generale Nugent da qualche tempo si disponea a visitarci con circa 10 mila de'suoi, traendo seco 20 pezzi d'artiglieria.

Da più giorni avea già distribuita la sua truppa alle stanze di Gorizia, Cividale, e Gradisca; avea puranco spedito piccoli corpi di cavalleria ad esplorare alcuni paesi vicini ad Udine.

Jeri mattina alcuni villici di Travignano avendoci recato d'improvviso la notizia che l'esercito di Nugent era diretto a gran passi a questa volta, non vi so esprimere l'ardore con che tutta la popolazione si è accinta alla difesa. Il Cav. Cap. Griffoni, uomo di un coraggio straordinario e già cognito pel suo valore nel proteggere la ritirata di Mosca sotto Murat, si pose alla testa del movimento e chiamando alle armi il maggior numero che poté di abitanti, li distribuì nei luoghi più adatti per respingere il nemico; e al tempo stesso ordinò che si raddoppiassero le barricate nelle vie principali della città. Difatti verso le ore 8 si ebbe certa notizia, che una vanguardia di 200 ussari a cavallo e 300 cacciatori con 4 pezzi d'artiglieria si vedeva alla distanza di tre miglia: la quale perchè avvertita dei preparativi di difesa da un certo Croia traditore che le si era recato incontro, non ardi di spingersi più avanti.

Il valoroso Cav. Cap. Griffoni non potendo più oltre contenere l'entusiasmo del popolo, che bramava di azzuffarsi col nemico, si determinò di attaccare quella vanguardia; e molto più, che per buona avventura a quel momento sopraggiunse un corpo franco di Friulani venuti a soccorso. Peraltro onde risparmiare, il più che avesse potuto, nei suoi uno spargimento di sangue, e circondare da ogni parte il nemico, trovò molto opportuna quella posizione per tendere un'imboscata. E di vero mentre gli austriaci se ne stavano all'impensata, attendendo ordini sulle loro mosse, improvvisamente più di 500 moschetti fecero fuoco sopra di loro: sicchè a questa scarica tra morti e feriti ne caddero più di 70. A tale sorpresa, veduta chiusa ogni via di scampo, i nemici vinti dal terrore hanno abbassato le armi; e circondati dai bravi civici, che si erano già impadroniti dell'artiglieria, sono entrati in istato di prigionieri alle tre dopo mezzo giorno in Udine tra i clamori dell'accorsa moltitudine.

Tanto mi occorre di significarvi per ora. Non mancherò di tenervi ragguagliato, com'è vostro desiderio, di quanto sarà per avvenire al sopraggiungere dell'esercito di Nugent e di quello del Generale Zucchi, e di quanto produrranno in queste parte del Friuli le operazioni della guerra.

NOTIZIE ESTERE

SVIZZERA

Il 20 passarono da Lucerna 4 cannoni da 6, provenienti da Berna, e diretti per l'Italia.

GERMANIA

I giornali di Francoforte pubblicano il seguente bando, che la giunta dei 50 ha indirizzato al popolo alemanno:

„ A voi tutti che abitate l'Alemagna, e racchiudete nel petto un cuore alemanno, indirizziamo il seguente invito, e a voi pure, o croati, uomini dello Schlesvig, della Prussia orientale ed occidentale. Fino a qui le arti diplomatiche ci occorrono separati, oggidì alfine ritorniamo fratelli; la nostra patria alemanna debb'essere una, grande, e libera. Tutto il popolo alemanno lo vuole, ed è invincibile la volontà d'un popolo.

„ Uomini investiti della pubblica fiducia unironsi a Francoforte, per preparare l'adempimento delle volontà del popolo. Non essendo usciti da scelte regolari, e si credettero in dovere di convo-

care un'assemblea nazionale costituente e d'affidare a quest'assemblea l'assessamento delle future sorti dell'Alemagna.

„ Tutto il popolo alemanno dev'essere rappresentato nell'assemblea nazionale. Non differenza di condizione, nè di fortuna, nè di credenza, limiterà la libertà delle elezioni. Ogni cittadino dello stato, d'età maggiore e indipendente, è elettore nel suo paese ed eleggibile in tutta l'Alemagna. Come basi della prosperità del popolo, l'assemblea ha riconosciuto:

„ Libertà illimitata nelle opinioni, libertà di coscienza e di credenza; diritto d'associazione; protezione della libertà individuale; indipendenza de' tribunali, della giustizia e istituzione del giuri; protezione alle classi laboriose; giusto compartimento delle imposte; indipendenza dei comuni, o, per conseguenza, osservanza della giustizia verso tutti; subordinazione dell'individuo alla generalità, e libero sviluppo dello spirito nazionale.

„ Per garantire questi preziosi vantaggi, e acciocchè la volontà individuale non possa mai resistere al comune interesse, l'assemblea ha determinato un generale armamento della popolazione; dobbiamo altresì essere armati, e pronti a difenderci contro l'esterno nemico. L'assemblea ha inoltre risoluto di far entrare nella confederazione germanica lo Schlesvig, come pure la Prussia orientale ed occidentale. Ella rispinse dall'Alemagna l'ignominia della divisione della Polonia, ed impose al popolo alemanno il dovere di adoperarsi a rendere a polacchi la loro patria.

„ Qualunque sia per essere l'esito di tali risoluzioni, l'Alemagna è forte abbastanza per rispondere delle conseguenze, che ne potessero avvenire: lo spirito di concordia e di generale difesa è la più sicura malleveria della vittoria. Abitanti di Alemagna! Voi sapete ciò che accadde; ciò che può accadere ancora; spetta dunque a voi di condurre a fine quello che l'assemblea, in nome della quale parliamo, ha di già cominciato. Appunto in suo nome v'invitiamo ora a dar principio alle operazioni elettorali con gravità, e regolarità.

„ Mandate all'assemblea nazionale uomini leali ed ingenui, i quali abbiano provato al popolo di aver più a cuore il ben generale, che il loro proprio utile privato; di mettere la giustizia al di sopra d'ogni considerazione, e d'ogni riguardo alle classi ed a' pregiudizii; e d'anteporre la verità alla vittoria della opinione individuale.

„ Pensate alla vostra missione; riflettete che i vostri padri vi guardano, e i vostri nipoti vi domanderanno stretto conto un giorno di quanto avrete fatto in quest'importante momento a pro della patria. Siate d'accordo, vigilanti attivi; nè vi date posa, prima d'aver compiuta la grande opera della libertà e dell'unità dell'Alemagna.

„ Francoforte sul Meno.

VIENNA, 14 Aprile

Il voler descrivere il cambiamento che trovo qui a Vienna è cosa impossibile. I passaporti appena si domandano, le rigide misure della finanza che facevano frugare gli impiegati nei bauli dei viaggiatori non esistono più, la guardia civica è organizzata in tutte le città, e dappertutto la bandiera tedesca, che da tanto tempo era proibita, ora sventola su tutte le case. La stampa è libera affatto, ed una folla di nuovi giornali vengono giornalmente in luce, non che una infinità di satire sul caduto governo ed i suoi ministri. Non si parla che di politica, e le faccende dell'Italia prendono naturalmente il primo posto. Anche se potessero ricuperare quelle provincie colle armi, l'opinione pubblica vi si oppone energicamente: si desidera di poter concludere un trattato commerciale dalle provincie italiane e di adossarvi una parte del debito nazionale; ma prima che l'armata austriaca non abbia migliori successi, che fino adesso non si può prevedere la fine di tutto. (Carteggio della Concordia)

15 Aprile

Il ministro delle finanze, barone di Kraus, assicurò che egli lavora indefessamente per difendere in qualunque emergenza il credito della banca nazionale. Egli espresse la speranza che malgrado la mancanza importante nelle riscossioni dello stato, conseguenza degli avvenimenti del Lombardo-Veneto, il governo abbia a trovare i mezzi per soddisfare a tutti gl' impegni. Il governo austriaco onora e rispetta tutte le nazionalità; e queste troveranno tutte le garanzie nella costituzione, ma spera appunto perciò che l'impero abbia ad essere preservato dalla totale separazione dei singoli suoi elementi. Quest'espressione è confermata da ciò che assicuravasi nei circoli meglio istruiti, prima della partenza del conte di Hartig; che cioè il governo sia determinato di continuare energicamente la guerra in Italia; riprendere Venezia a qualunque costo; respingere l'invasione piemontese fuori di Lombardia; e intavolare trattative amichevoli davanti alle porte di Milano con quel governo provvisorio, senza però impegnarsi nelle strade una seconda volta. L'opinione pubblica è affatto d'accordo in ciò che si abbia a desistere da ogni idea di assoggettar di nuovo e ridomare i Lombardi. Per l'evacuazione completa della Lombardia diverse invero sono le voci: ma la pluralità di esse desidera una convenzione onorevole e vantaggiosa per l'Austria, che almeno non sciolga affatto la Lombardia dall'obbligo di prender parte al debito dello stato; che renda consolidato il mantenimento delle attuali relazioni commerciali, le quali non potrebbero cessare senza una tremenda crisi, senza lanciar sulla strada molte mi-

gliaia di fabbricanti; e che presenti bastevoli garanzie a ciò che l'audacia italiana non escluda la bandiera austriaca dall'Adriatico. La più difficile questione sta nel possesso di Venezia, che non verrà giammai lasciata dall'Austria a mani nemiche, quand'anche non sia minacciata per ciò la perdita di Trieste e di tutta la costa istro-dalmata.

— Il proclama di Carlo Alberto alle sue truppe, qui non eccitò che il riso; ma il nostro governo deve egli lasciarsi trascinare da un imperdonabile difetto di energia, fino a permettere un tal linguaggio della Sardegna contro l'Austria? È qui giunto oggi un battaglione di granatieri da Presburgo; domani ne partiranno da qui due per l'Isonzo.

— Il principale teatro degli attuali maneggi dell'Austria è sempre il Tirolo. Ivi l'arciduca Giovanni ha pubblicato un proclama per sollevarlo in massa. Pare che quei rozzi montanari si lascino veramente eccitare dallo stile esaltato del proclama austriaco: tanto può una vecchia consuetudine ed una schiavitù radicata nell'intimo delle ossa. Noi siamo dipinti agli occhi loro coi più nefasti colori. „ Soccorreteci, gridano essi, a respingere dalla sacra terra della nostra patria i ladri italiani! „ (G. U.)

19 aprile — Alla dimissione definitiva di Kolyvat successe quella pure del ministro di giustizia conte di Taaffe non ha guari nominato. Questo congedo si riguarda siccome preludio a quello di tutti gli altri ministri i quali per l'avanzata loro età spossati nel fisico e nello intelletto dallo straordinario lavoro di questi ultimi giorni, mal potrebbero sostenere la loro missione. (G. U. del 23)

RUSSIA.

Si legge nella Vossischen Zeitung:

Dalla frontiera Russa-prussa, 14 aprile — „ Quanto sia grande il timore d'una Rivoluzione nell'Impero Russo, lo provano i provvedimenti presivi da Capitalisti che fuggono, quanto possono fuori dello Stato. Quasi giornalmente passano la nostra frontiera in varj luoghi, somme considerevoli, per Berlino, Amburgo e altre banche. Ieri l'altro queste spedizioni sommarono a 300,000 Rubli in oro, e simili trasporti si fanno per Memel e altre più piccole città.

ARTICOLI COMUNICATI

CITTA' DELLA PIEVE 10 aprile 1848.

Niente di più manifesto a provare la universalità del pensiero ne' popoli della S. Sede, quanto quelle spontanee pubbliche manifestazioni di gioia ad ogni concessione di quel principe, il quale promette un'era novella.

Codeste dimostrazioni nate quasi per incanto somministrano eziandio la certezza dello spirito di fraternità con cui vogliono fra loro stringersi i popoli, giacchè non appena viene concepita la idea della dimostrazione, che nobile, mercante, povero, ricco, frate, prete fanno a gara per parteciparvi, e lieti vanno di poter mostrarli all'Europa, che ne Stati chiesastici e d'Italia tutta, mercè il gran sacerdote PIO IX tornossi a vivere la vita dell'uomo legalmente libero, e non più quella dello schiavo.

Il popolo Pievese, che non lasciò mai passare circostanza alcuna per mostrarsi con pubbliche esultanze grato ai benefici del principe, anelava uno di quei momenti da poter far con eclatanza palese al mondo tutto di partecipare alla universale soddisfazione.

Il voto generale era quello di vedere una volta stabilita una forma di governo, che con legge fondamentale fissasse le relazioni fra il principe ed il popolo, e che ambedue mettesse al coperto dalla maligna e falsa interpretazione della legge rendendone responsabili dell'esecuzione leali i medesimi ministri dal principe eletti.

Il gran PIO sentì e soddisfece il voto de'suoi figli e memorando rimarrà nella storia de' secoli il giorno XIV marzo 1848.

I Pievesi non si lasciarono fuggire questa circostanza, scelsero una deputazione di speccati cittadini per raccogliere le spontanee elargizioni, ed a quelli confidarono il decoro, della desiderata pubblica dimostrazione.

In poche ore venne raccolta sufficiente somma di denaro, e fu stabilito, che in vista delle lagrimevoli circostanze de' nostri fratelli subalpini, ogni dimostrazione dovesse consistere nel ringraziare la divina provvidenza del bene inerimento concesso allo Stato soggetto al paterno regime di PIO IX, e supplicarla di voler stendere la sua infinita misericordia sulla Lombardia, dandogli forza e vigore per liberarsi dal nemico d'ogni bene italiano; che a meritarsi da Dio tanta grazia, precipuo dovere era di non dimenticare colui, che lo stesso Dio predilige, il povero.

Giò stabilito si convenne dalla deputazione, che la festa sarrebbe limitata ad una grande e solenne messa ed al canto dell'inno ambrosiano, previa una larga distribuzione ai poveri.

I medesimi deputati pregarono l'ottimo vescovo M. Severa, tanto caldo di amore per PIO e per l'Italia, a voler partecipare alla popolare festa decorandola di sua presenza e volendo parlare al suo gregge.

L'amato pastore non solo volle prestarsi al decoro ma prendervi parte col pontificare nel modo più solenne, e promise di parlare nella sua chiesa cattedrale.

La mattina dunque del due aprile 1848 dopo la distribuzione di un'abbondante elemosina a più che mille poveri il clero regolare e secolare, le autorità governativa e municipale, gli ufficiali del corpo della civica, gl'impiegati comunali e del tribunale scortati da eletto stuolo di guardia civica e di finanza, tutti messi in grande uniforme e preceduti dalla banda musicale procedendo dal duomo processionalmente si recarono all'episcopio per accompagnare il vescovo alla sua chiesa.

In mezzo allo sbaro de' mortari e festivo suono delle campane tutte della città, il corteo si condusse alla cattedrale adobbata con ricercata eleganza in ben distribuiti colori nazionali.

Cantanti e suonatori chiamati anche dalle vicine città dettero esecuzione ad una ben intesa musica. Il popolo della città e circòvicina terra e castella devotamente ed in gran numero assistette al sacro rito, durante il quale il lodato vescovo pontificante asceso in pulpito disse parole tali da fare risultare l'utile dell'ottenuto statuto, e che questo non potesi negare al popolo perchè vera forma di governo prediletta da Dio.

Ora basti sapere, che desso fu degno del gran benefattore, che vi diè luogo, degno di chi lo pronunciò, e degno dell'epoca di rigenerazione in cui viviamo. Sperasi, che divenga pubblicato colla stampa.

Le bande musicali ed eletto stuolo di guardie civiche delle vicine toscane città di Chiusi, e Cetona, grati ancor essi alla parola di Pio, che dette luogo alla loro rigenerazione vollero prendere parte a questa festa.

In ogni via della città messi a festa con arazzi, bandiere, fiori ed analoghe iscrizioni, non udivasi ripetere, che le laudi di Pio, Carlo Alberto e Leopoldo II, quando la certezza ne giungeva della ricuperata libertà dalle eroiche città, regine della Lombardia ed Adriatico, Milano e Venezia: allora si, che il popolo si abbandonò al delirio della gioia e le donne, si anco le donne, che fin qui erano rimaste mutole, al nuovo rimbombo delle campane e de' mortari strappando dai balconi delle loro case le bandiere fregiate di colori nazionali, si dettero a percorrere le vie cantando inni, ed eccitando la gioventù a correre alla finale liberazione d'Italia, ed in numeroso stuolo vollero condursi presso il vescovo per ottenere dal medesimo la benedizione di quelle bandiere all'ombra delle quali questi prodi civici e volontari avrebbero dovuto marciare per l'indipendenza della nostra cara Italia.

Gli armati stuoli Romano-Etruschi e le armate turbe vollero far corte alle gentili che tanto patrio zelo mostravano e che tanto bene corrispondevano ai desiderj della patria.

Dopo aver percorso le principali contrade ed essersi molto ingrossato il femineo stuolo, giunse all'episcopio, là dove i viva all'Italia, a PIO IX ed al vescovo resero questi avvertito, che desideravasi vederlo. Ma quale non fu mai la sua sorpresa scorgendo le primarie matrone della città commiste ad ogni altra classe di donne in bene ordinato stuolo poste e semigenuflesse implorare la episcopale benedizione su quelle bandiere e sull'Italia tutta!

Il buon pastore colle lagrime agli occhi dimentico di sè medesimo, come si trova, scese in mezzo alla via, parole di pace, di coraggio, unione e concordia porge agli astanti; nelle forme volute dalla chiesa benedice il rigeneratore vessillo, che pel primo stringe al petto ed affettuosamente bacia e ribacia.

Soddisfatto di sè medesimo allora, il galante stuolo intuona l'inno della rigenerata Italia, e nuovamente torna a percorrere la città, per poi riunirsi alla grande processione, che come nel mattino volle accompagnare il vescovo in chiesa per cantarvi l'inno di lode al Dio delle misericordie e degli eserciti.

La festa si terminò con una grande luminaria, in vari punti disposta con eleganti disegni. Vennero spinti all'aria alcuni globi areostatici portanti il motto costituzione, ed una grande accademia instrumentale e vocale ebbe luogo nel teatro degli Avvaloranti, elegantemente adobbato con nazionali colori pose termine alla universale gioia.

In mezzo a tanta calca di popolo niun disordine: ogni autorità compì il suo dovere.

Il locale governatore sig. Matteucci volle ancor esso con un suo scritto, tutto zelo e devozione per Pio ed Italia, parlare ai suoi amministrati col linguaggio del cuore, e mostrarsi vero figlio d'Italia; altrettanto avea fatto il gonfaloniere Giulio Orlandi, ricordando ai suoi concittadini quello spirito di concordia che mai sempre lo distinse, e che solo può condurre a fine la ben cominciata opera della italiana indipendenza da ogni influsso straniero.

Viva Pio IX: Viva Italia.

A. B.